

La chiusura dello stabilimento siderurgico di Portoferraio

*L'opposizione del capoluogo elbano al piano Finsider
Il sostegno della stampa locale con gli interventi di "Strabone"*

di Giancarlo Molinari

La fine degli "Alti Forni" di Portoferraio, ormai inattivi a causa delle distruzioni subite dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale¹, venne definitivamente decretata nel 1949.

La decisione, prospettata da tempo, aveva preso consistenza l'anno precedente quando fu discusso e approvato, dopo alcune sedute del Comitato interministeriale per la ricostruzione (Cir), il programma siderurgico Finsider², il cosiddetto "Piano Sinigaglia"³, nel quale si prevedeva di concentrare la produzione di ghisa d'altoforno in soli tre impianti a ciclo integrale localizzati sul mare: Cornigliano, Piombino, Bagnoli.

Come era scontato, il piano non ebbe vita facile per una sua immediata attuazione perché alcune realtà locali fecero resistenza, fra queste il capoluogo elbano opposti strenuamente per scongiurare la drastica risoluzione che escludeva dal novero il proprio stabilimento siderurgico.



Particolare degli impianti dello stabilimento "Alti Forni" distrutti dai bombardamenti

A Portoferraio, cessato lo stato di guerra, l'Ilva⁴, con gli impianti fermi dal 1944, aveva riammesso in servizio 870 fra operai e impiegati, dei circa 2000 che costituivano la sua forza lavoro, impiegandoli in opere di recupero e bonifica dalle macerie; ciò alimentò la speranza nella ripresa di un'attività siderurgica, seppure ridotta.



Operai fra le macerie dello stabilimento

Verso la fine di maggio del 1948, sotto la spinta dell'incombente minaccia della definitiva chiusura e del conseguente licenziamento degli operai riassunti, venne costituito un Comitato Cittadino presieduto dal capo dell'Amministrazione comunale e composto dai rappresentanti di tutti i partiti politici, degli organismi sindacali e delle principali attività economiche dell'isola, con l'incarico di discutere e prospettare soluzioni atte a salvaguardare l'industria locale.

Tutte le istanze del Comitato presso gli Organi ministeriali competenti, gli appelli dell'Amministrazione Comunale, cui si unirono i Parlamentari della Circoscrizione, caddero, però, nel vuoto e l'Ilva, il 1° di agosto, sospese dal lavoro e mise

in cassa integrazione i 9/10 delle maestranze rimaste nello stabilimento, facendole piombare nello sconforto.

Il quadro desolante di quel periodo lo ritroviamo nelle parole del Commissario Prefettizio rag. Mario Cascini

che, dai primi di giugno, aveva assunto la presidenza del Comitato in sostituzione del Sindaco Frediano Frediani, dimissionario⁵:

"Io rivedo ancora con commozione la lunga colonna degli ottocento operai che, accompagnati dai loro familiari ogni mattina e per tutto il periodo della loro sospensione, dopo essersi all'ora consueta recati inutilmente allo stabilimento per chiedere di essere ammessi al lavoro, ritornavano accorati in città sotto il peso del loro stesso triste silenzio, per portarsi alla piazza del Municipio dove, al richiamo dei rintocchi del civico campanone, si adunava con loro una folla innumerevole per ascoltare la parola di conforto e di speranza dei componenti del Comitato Cittadino. Era una manifestazione quella che, ripetuta costantemente per ben 90 giorni consecutivi, aveva assunto il carattere commovente di un rito religioso che toccava il mio animo tormentato, impotente a decidere sulla sorte dello stabilimento".



Un raduno di folla davanti al Municipio di Portoferraio nel 1946 che, nell'estate del 1948, diventerà consuetudine quotidiana durante i 90 giorni di sospensione dal lavoro degli 800 operai dell'Ilva

La stampa locale appoggiò energicamente la protesta anche con interventi scritti da competenti nel ramo siderurgico, fra i quali emergevano, per concretezza e lucidità di analisi, quelli di un articolista che si celava sotto lo pseudonimo di "Strabone", pubblicati dal "Corriere Elbano".

Egli sosteneva la tesi, per lui "un vero chiodo fisso", che dovessero inscindibilmente associarsi, in un'unica piattaforma di rivendicazione, il rinnovo dell'appalto delle miniere alla *Ferromin*, anch'essa del gruppo Finsider, con quello della ricostruzione degli altiforni; tesi fatta propria pure dal Comitato Cittadino e sostenuta nelle petizioni presso il Dicastero dell'Industria.

«Strabone» evidenziò lo stato di *handicap* in cui erano venuti a trovarsi gli impianti di Portoferraio, determinato da una successione nel tempo di circostanze particolarmente disgraziate in quanto lo stabilimento nacque e rimase sempre limitato ai soli altiforni con la propria cokeria. Gli analoghi stabilimenti italiani, invece, per loro buona ventura, si trovarono corredati di acciaieria e di laminatoi e completati, nel corso di alcuni anni, con le installazioni necessarie alla utilizzazione di tutti i gas e alla realizzazione più o meno perfetta del ciclo integrale siderurgico.

Già alla fine degli anni '20 lo stabilimento di Portoferraio era considerato una delle pecore nere del "gregge" Ilva, la Finsider, valutando l'antieconomicità della gestione, scartò l'ipotesi di ricostruirne uno moderno a ciclo completo.

E allora, quali le alternative alla chiusura, secondo "Strabone"? Ecco, in sintesi, quelle suggerite dalla sua disamina⁶:

1°) Affidare ad un Ente morale elbano, per conto dello Stato proprietario, il compito di dare in concessione le Miniere in collegamento con l'impegno di ricostruzione degli Altiforni, secondo i criteri di maggior interesse della zona.

2°) Provvedere lo Stato direttamente ad appaltare le Miniere col vincolo di cui sopra.

3°) Rinnovare la concessione alla Finsider subordinatamente all'impegno di cui sopra.

Le prime due soluzioni presuppongono naturalmente il parallelo intervento dello Stato per l'espropriazione della zona industriale abbandonata dall'Ilva.

Noi siamo certi che il Parlamento Italiano, se sarà messo in grado di esprimere il proprio giudizio con cognizione di causa, libererà la popolazione elbana dall'incubo di quella che sarebbe la più nera delle ingiustizie nel campo giuridico, in quello morale, in quello sociale.

In sintesi questa lotta con la Finsider non può logicamente che dar luogo ad una delle due seguenti soluzioni, entrambe gradite:

- o la Finsider ammette di avere un beneficio dal possesso delle Miniere ed in tal caso è incontestabile che questo beneficio deve devolverlo alla ricostruzione degli impianti abbandonati, oppure nega l'esistenza di questo beneficio ed in tal caso la gestione industriale dell'Elba sia passata a chi molto di buon grado sarebbe disposto a rilevarne la posizione".

La Finsider restò irremovibile sul proposito dello smantellamento e fu solo possibile strappare all'Ilva qualche concessione come quella di ottenere che il licenziamento definitivo dei 738 operai sospesi, preannunciato per il 31 ottobre e slittato al 30 novembre 1948, fosse rinviato al 31 gennaio 1949. I lavoratori in cassa integrazione riscosero l'ultima quindicina di paga, in misura ridotta, il 7 febbraio successivo.

"I disoccupati aumentarono così di colpo a circa 2000 e spinti dalla disperazione occuparono il giorno 21 dello stesso mese lo stabilimento, occupazione che, per quanto effettiva, aveva un significato soltanto simbolico trattandosi di un'industria da tempo inattiva per i gravi danni subiti dagli eventi bellici. Tale occupazione, che fu compiuta all'insaputa dell'Amministrazione Comunale e del Comitato Cittadino, durò fino al 28 maggio successivo.

Nelle riunioni tenute a Genova il 24 e 25 maggio 1949 fra i rappresentanti dell'Ilva e quelli dei lavoratori di Portoferraio, veniva stipulato un accordo mediante il quale l'Ilva concedeva agli operai licenziati il 31 gennaio, in aggiunta alle



Interno dello stabilimento durante l'occupazione da parte dei dipendenti dopo il loro licenziamento

normali competenze contrattuali di licenziamento un complemento di liquidazione pari a 1100 ore di retribuzione globale, metteva a disposizione del Prefetto di Livorno la somma di 50 milioni una tantum da distribuire a tutti i dipendenti anzidetti oltre alla somma di 13 milioni agli altri precedentemente licenziati nel 1943. Con la firma di detto accordo cessò l'occupazione dello stabilimento (28 maggio 1949)"⁷.

Appendice

Chi si nascondeva sotto lo pseudonimo di Strabone? In molti se lo sono chiesto nel tempo e solo "Lo Scoglio" è oggi in grado di rivelarne pubblicamente e in esclusiva l'identità grazie ai documenti messi a disposizione dall'arch. Mario Ferrari, Sindaco di Portoferraio, nonché componente del nostro Comitato di Redazione, il quale ha rinvenuto nell'archivio personale del padre Sirio⁸, scomparso il 5 aprile scorso, una cartella intestata: STRABONE.

La cartella contiene i manoscritti, le copie dattiloscritte degli interventi sul Corriere Elbano, i numeri del giornale dove sono stati pubblicati e, soprattutto, una lettera del dott. Mario Giannoni, al tempo vice direttore dell'Ilva.

Ne riportiamo integralmente il testo:

«Caro Sirio,

rovistando fra le vecchie carte mi sono capitati fra le mani due articoli del Corriere Elbano di oltre mezzo secolo fa a firma Strabone.

Nessuno ha mai saputo che quello Strabone ero io. Scelsi quello pseudonimo (beneaugurante) perché Strabone era quello storico romano che, parlando di miniere dell'Elba, sosteneva la teoria della riproduzione del minerale di ferro, ossia che mano a mano che veniva estratto si riproduceva gradatamente, in quanto fin da quei lontani tempi si prevedeva sempre un prossimo esaurimento, mentre hanno continuato ad essere sfruttate per oltre venti secoli.

Non potevo svelarmi come autore ovviamente perché ero in quell'epoca Funzionario dell'Ilva, parte interessata alla faccenda.

Prima che rimanga un segreto di tomba lo svelo e lo trasmetto per ricordo a te che sei l'unico ad avere un pochino di interesse a questa curiosità, avendo vissuto in quell'ambiente sia pure da giovanissimo.

Genova, 30 Dicembre 1998».



Il dott. Mario Giannoni, vice direttore dell'Ilva, ritratto con la moglie, in una foto degli anni '40 (archivio Sirio Ferrari)

1 - "Dal gennaio al giugno 1944 lo stabilimento subì 13 attacchi e non meno di 150 bombe causarono danni ingenti e rovine enormi a tutti i reparti ed impianti, dal pontile alla centrale, dalla batteria a coke agli altiforni, dalla cemenzeria ai fabbricati della Direzione e degli uffici, colpendo i gangli più vitali del complesso" (Ilva, *Alti Forni e Acciaierie d'Italia 1897-1947*, Bergamo, Arti Grafiche, 1948).

2 - La Finsider (società dell'IRI), nata nel 1937, era un gruppo diversificato, articolato in quattro grandi aziende: Ilva, Siac, Terni e Dalmine (a cui si sarebbe poi aggiunta la Cornigliano), con cinque stabilimenti dotati di altiforni fra cui quello di Portoferraio.

3 - Il piano prese il nome dall'ingegnere e imprenditore Oscar Sinigaglia (Roma, 1877 - ivi 1953). Fu presidente dell'Ilva nel biennio 1933-34 e, dal 1945 fino alla morte, presidente della Finsider.

4 - L'atto costitutivo dell'Ilva risale all'1 febbraio 1905. Con la denominazione assunta nel 1918 in *Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia* (già *Alti Forni e Acciaierie d'Italia* ex *Alti Forni e Acciaierie di Piombino*), gestì un gruppo di società anonime fra le quali *l'Elba di Miniere e Alti Forni*, fondata a Genova il 29 luglio 1899, che verrà incorporata dalla stessa Ilva il 28 luglio 1931.

5 - Mario Cascini, "Relazione al Consiglio Comunale sulla gestione commissariale del Comune di Portoferraio dal 2 giugno 1948 al 17 giugno 1951", Portoferraio, 17.6.1951 (dattiloscritto).

6 - Strabone, "La soluzione del problema siderurgico è questa", "Corriere Elbano", anno I n. 39, Portoferraio 23.9.1948.

7 - Mario Cascini, *relaz.. cit.*

8 - Sirio Ferrari (Portoferraio 1923 - ivi 2017) per oltre 40 anni, fino al 1980, è stato dipendente del Comune di Portoferraio. Durante la guerra, mentre era in servizio presso il Comando Marina, rimase ferito nel bombardamento del 16 settembre 1943. Fu decorato con la Croce di Guerra e iscritto nel Ruolo d'Onore. E' stato anche insignito con l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica.